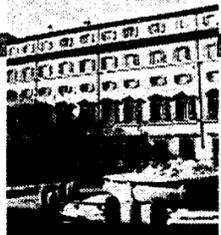


Lo scontro politico



Il presidente del Consiglio interverrà a Montecitorio per riaffermare il ruolo istituzionale del governo. C'è la possibilità di un rinvio delle elezioni al 10 aprile nel caso di un orientamento condiviso dalla Camera

Ciampi prenderà la parola per primo

Se non cade la sfiducia Scalfaro pronto al voto a marzo

Sarà il presidente del Consiglio, Carlo Azeglio Ciampi, ad aprire il dibattito parlamentare del 12 gennaio. È questo l'orientamento che si registra a Palazzo Chigi alla fine dei colloqui con le forze politiche. Un percorso che implica però il ritiro della mozione di sfiducia subito dopo le comunicazioni di Ciampi. Se questo non avverrà, il Quirinale è pronto a sciogliere le Camere per votare a marzo.

LUCIANA DI MAURO

ROMA. Si voterà il 20 marzo o il 10 di aprile? Il punto interrogativo resta ancora, ma la banda di oscillazione del pendolo non va oltre. Dopo il dibattito parlamentare del 12 gennaio la parola decisiva spetterà al Quirinale, il potere di scioglimento delle Camere è prerogativa, infatti, del capo dello Stato sentiti i presidenti delle Camere. Nel frattempo dal Colle si osserva e si segue l'evolversi della situazione. Ieri pomeriggio Ciampi ha concluso il suo giro di colloqui con le forze politiche e in serata si è recato al Quirinale, per informare il presidente Scalfaro. Il quadro che gli ha potuto offrire comincia a delinearsi abbastanza chiaramente. La novità

che sembra farsi strada è che sarà lo stesso Ciampi ad aprire il dibattito a Montecitorio. I membri del governo «devono essere sentiti ogni volta che lo richiedono» dice l'articolo 64 della Costituzione e Ciampi chiederà di fare delle comunicazioni, e sembra deciso ormai a scendere direttamente nella fossa dei leoni. I 160 deputati, in gran parte della maggioranza, che hanno firmato la mozione di sfiducia al governo e che Pannella per il momento non ha nessuna intenzione di ritirare. Resta da vedere come si comporteranno quelli che l'hanno seguito in questa avventura: manterranno le firme o seguiranno i rispettivi partiti che hanno promesso a Ciampi

il ritiro delle firme? Dc, Pli, e Psdi, hanno chiesto chiaramente di poter arrivare almeno fino ad aprile: il 10 meglio ancora se il 17. Il Psi di Del Turco ha raccomandato di non strappare le vesti per qualche settimana in più, anche lui ha i suoi problemi per convincere i 29 deputati psi a ritirare le firme sotto la mozione. E anche la Lega aveva detto a Ciampi che si può arrivare fino al 10 di aprile. Dall'altra parte il Pds ha affermato chiaramente che il «tempo del governo è finito, in quanto è finito il tempo del Parlamento». E anche il Pri non si fida che le settimane non durino mesi e ed è per andare al voto al più presto. Ieri è stato il turno degli altri partiti. «Si faccia il dibattito parlamentare ma non si arrivi in nessun caso al voto di sfiducia che si trasformerebbe in una trappola per allungare la vita di questo Parlamento». Lo ha detto Leoluca Orlando per la Rete, invitando Ciampi ad «essere coerente con le sue stesse dichiarazioni programmatiche» e a recarsi al Quirinale per le dimissioni. Anche i

Verdi con Ripa di Meana indicano come «priorità» assoluta le elezioni che dovrebbero svolgersi al più presto, e si dichiarano del tutto estranei alla «politica tattistica della mozione di sfiducia». E per Rifondazione comunista «far permanere un giorno di più l'attuale Parlamento sarebbe un insulto intollerabile per il paese». Il Msi di Gianfranco Fini ha insistito per il voto a marzo, ma specificando che solo la legge per il voto degli italiani all'estero giustificerebbe un ulteriore ritardo. Se questo è il quadro potrebbe farsi strada il tentativo di inseguire una soluzione di compromesso: un percorso concordato e guidato per arrivare al voto il 10 aprile dando al capo dello Stato riferimenti certi. In questo caso il decreto di scioglimento dovrebbe essere rinviato al 31 gennaio. La decisione di Ciampi di aprire lui stesso il dibattito parlamentare sembra andare in questa direzione, ma presuppone il ritiro delle firme alla mozione di sfiducia. Insomma Ciampi non è intenzionato a trattare un ulteriore programma per il suo

governo. L'orientamento di palazzo Chigi potrebbe essere questo: se ci sarà il ritiro della mozione, si fanno altre due settimane di lavoro e a fine mese si va a uno scioglimento consensuale delle Camere. Altrimenti si va al voto a marzo. Solo un orientamento consensuale del Parlamento potrebbe a questo punto spingere Scalfaro a sciogliere le Camere il 31 gennaio. Ma è una strada estremamente impervia. Intanto questo orientamento consensuale non si è registrato, e sarà ancora più difficile trovarlo quando si dovrà elencare cosa fare in queste due settimane di lavoro parlamentare, ogni partito ve-

de le cose in modo diverso. Sul voto degli italiani all'estero erano tutti d'accordo, ma al dunque la legge non è passata. Per il momento Scalfaro aspetta il dibattito parlamentare. Prima non sarà certo lui a rompere il silenzio sulla data delle elezioni. Non è un caso che l'ultimo atto sia stata l'udienza del 23 dicembre con i presidenti delle due Camere, circa l'indispensabilità di un dibattito parlamentare in presenza di una mozione di sfiducia, sottoscritta da oltre il doppio delle firme indispensabili (63). Ma quale che sia la conclusione del dibattito parlamentare, la «seconda tappa» del percorso indicato da Scalfaro nel suo discorso dell'8 dicembre è stata

rinviiata dall'insorgere della mozione, ma non interrotta. Approvata la Finanziaria e definiti i collegi si farà «un patato e sereno esame della situazione» aveva detto Scalfaro. Insomma, compiuti questi passaggi, la decisione di sciogliere le Camere non dipende dal fatto che il governo abbia o meno la fiducia. Ma in più occasioni Scalfaro ha ripetuto che le elezioni sono la «maturale conseguenza» del referendum del 18 aprile, con cui il popolo italiano ha chiesto solennemente di «voltare pagina». Di più, nel frattempo, ci sono state tornate di voto amministrativo che hanno dimostrato la distanza con il Parlamento eletto il 5 di aprile '92.

La Bicamerale presenta il disegno del nuovo Stato

Regionalismo «al limite del federalismo», primo ministro eletto dal Parlamento e non sfiduciabile se non c'è già pronto il successore, drastico ridimensionamento del numero dei ministri (non più di diciotto) e delle materie in cui si possono emanare decreti-legge. Sono alcune delle proposte che la Bicamerale ha trasmesso al Parlamento e che costituiranno la base del lavoro delle nuove Camere.

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Il progetto è già bello stampato. Contiene larga parte delle modifiche della forma dello Stato e del governo: il frutto (ancora parziale) non sono stati sciolti nodi come la differenziazione delle funzioni delle due Camere e la riduzione del numero dei parlamentari di mesi di lavoro della Commissione bicamerale per le riforme costituzionali. Aveva in teoria ancora un mese di tempo, la Commissione, per concludere il suo lavoro. Ha preferito anticipare la scadenza: con elezioni comuni alle porte, meglio metter nero su bianco tutti i punti d'intesa. Perché servano almeno come preziosa «opera istruttoria» già compiuta a vantaggio del lavoro di riassetto istituzionale che attende il nuovo Parlamento. I dettagli del progetto verranno illustrati domattina ai giornalisti dal presidente della Bicamerale, Nilde Iotti, e dai due relatori, il socialista Silvano Labriola per la forma di Stato e il pidessino Franco Bassanini per la forma di governo. Ma è già possibile tracciare un quadro sufficientemente preciso delle proposte.

Se entro un mese nessun candidato ha ottenuto la maggioranza, allora interviene il presidente della Repubblica e designa un proprio candidato. Se neppure il candidato del presidente viene eletto, il Parlamento è automaticamente sciolto. Solo dopo l'elezione da parte delle Camere, il capo dello Stato procede alla formale nomina del primo ministro. Se questi si dimette, non è immediatamente rieleggibile all'incarico. **La struttura del governo.** Anche nella struttura del governo emerge la figura non più di «primus inter pares» del presidente del Consiglio: ha non solo il potere di nomina «fiduciana» dei ministri e dei vice ministri (le cui funzioni, a differenza di quelle del premier, sono incompatibili con il mandato parlamentare) ma anche il potere di revoca. I ministri non possono essere più di diciotto: oggi, con il pur asciutto gabinetto Ciampi, sono ventisei. La riduzione del numero dei dicasteri è in larga parte frutto dell'attribuzione di nuovi ed esclusivi poteri alle Regioni (agricoltura, commercio, industria, artigianato, assetto urbanistico del territorio, turismo, musei) ma non viene esclusa l'ipotesi, già tante volte ventilata nel passato, dell'unificazione dei tre ministeri economici. **La sfiducia costruttiva.** Come si fa a cadere un governo costituito con queste nuove procedure? Lo strumento (mutato da altre costituzioni: la tedesca per esempio) è quello della sfiducia costruttiva al premier, cioè una mozione, sottoscritta da almeno un terzo dei membri del Parlamento, in cui viene indicato anche il nome del successore. **I decreti.** Oggi, con la sola condizione della straordinaria necessità e urgenza (nel passato molto spesso ignorata) il governo può emanare su qualsiasi materia decreti con forza di legge, salvo il diritto-dovere delle Camere di convertirli o meno in leggi formali entro il termine di due mesi. La Bicamerale liquida il trabocchetto: i decreti-legge sono ammissibili solo in quattro casi: sicurezza nazionale, calamità naturali, introduzione di norme finanziarie che debbono immediatamente entrare in vigore (l'aumento del prezzo della benzina per esempio), recepimento e attuazione di norme Cee quando dalla loro mancata attuazione possano derivare responsabilità dello Stato per inadempimento di obblighi comunitari.

Buttigione: «Sotto quel marchio anche i candidati dc nell'uninomiale»

Segni presenta il simbolo del Patto

«Con me premier e contro le sinistre»

Segni presenta a Roma il suo «Patto per l'Italia» con tanto di simbolo. «Oggi è una giornata storica», dice. Il «Patto» si schiera «su una linea alternativa al cartello delle sinistre con l'indicazione di Mario Segni a presidente del Consiglio». Buttigione: «I candidati della Dc nell'uninomiale si presenteranno sotto il simbolo del Patto». Un invito a Berlusconi: non scendere in campo.

ROMA. «Oggi è una giornata storica, perché un grande progetto prende corpo: sotto il simbolo del Patto ci saranno i candidati che accetteranno il nostro programma, su una linea alternativa al cartello delle sinistre, e l'indicazione di Mario Segni come presidente del Consiglio». Mario Segni, circondato da parlamentari laici e democristiani, ha presentato, in una cornice so-

lenne, il suo «Patto per l'Italia». Il logo è un grande cerchio: sullo sfondo «blu Europa» (qualcuno fra i presenti ha notato la stessa tonalità di blu del «rassemblement» di Chirac e Giscard) campeggia la scritta «Patto» e, più piccolo, «per l'Italia». Una striscia tricolore, annodata da un lato, e, dall'altro, il disegno dell'Italia. Il «Patto», ha spiegato Se-

gni, è una grande alleanza fra laici e cattolici, un'alleanza liberaldemocratica e riformista «come alternativa credibile e vincente al cartello delle sinistre». «È una proposta aperta, in netta discontinuità - ha aggiunto - rispetto agli accordi fra i partiti». I candidati saranno scelti da comitati locali, e ogni candidatura dovrà avere il supporto di almeno 300 firme. Sotto il simbolo del «Patto» si schiererà anche la Dc che, nei collegi uninominali, non presenterà il proprio simbolo: la conferma è venuta da Rocco Buttigione, presente all'incontro con il segretario organizzativo della Dc, Franco Marini, il capo ufficio stampa Marco Giudici, i parlamentari Bicchichi, Riggio e Formigoni. Presenti anche i repubblicani Castagnetti e Lavaggi, i liberali Zanone, Patuelli, Compagna e Melillo.

I prossimi appuntamenti del «Patto» saranno il 15 gennaio, a Roma, per la presentazione del programma da parte dell'apposito comitato e, il 5 febbraio, sempre a Roma, al Palaeur, per la prima manifestazione nazionale. Segni ha ribadito i suoi giudizi sul presidente del Consiglio. «Ciampi - ha detto - ha il dovere di non lasciare nei cittadini il dubbio che possa essere candidato per le sinistre alla presidenza del Consiglio». Quanto alla mozione di sfiducia, Segni interviene nel dibattito. Sulla data delle elezioni ha detto che «una settimana in più o in meno non cambierebbe le cose». Segni ha ribadito la sua posizione sulla Lega e Berlusconi. «Noi - ha detto - lavoriamo alla costruzione del Patto, gli altri faranno le loro scelte». Per Occhetto e D'Alema solo critiche. «Lascio



Segni presenta il simbolo del «Patto»

a loro - ha spiegato - il compito di candidarsi a capi del partito della spesa pubblica. Mi hanno accusato di comportarmi come un dittatore sudamericano: evidentemente ignorano che il dramma dei paesi sudamericani è stato proprio l'incapacità di mettere sotto controllo la spesa pubblica». A questo punto Segni è tornato sulla questione fiscale. Dopo aver annunciato l'a-

decisione «entusiastica» al «Patto» di Giulio Tremonti, Segni ha detto che la proposta di un tetto costituzionale alla pressione fiscale «non è una proposta immediata», ma è «inaccettabile - ha aggiunto - l'idea di annunciare la riduzione dell'1 per cento della pressione fiscale, mentre si dà vita all'ennesima manovra fiscale». Segni ha risposto anche alle critiche di chi, come Scal-

fari, lo ha accusato di incoerenza. «Sono abituato a rispondere a tutte le critiche politiche e non personali. Non ho bisogno - ha aggiunto - di fornire ogni volta prove della mia coerenza». A Berlusconi, infine, che non ha escluso di incontrare, il rinnovato invito a non scendere in campo. «La sua aggregazione di candidati - ha detto Segni - spezzerebbe il fronte liberaldemocratico».

LA POLEMICA

La Lega: «Via la Parietti da Raiuno È la coscia lunga del Pds...»

La Lega scatenata contro Alba Parietti. «Coscia lunga del Pds», «subdola conduttrice che fa campagna elettorale per Occhetto». Le invettive vengono dal senatore leghista Achille Ottaviani che ritiene responsabile la soubrette di «pasticci mai chiariti» nella passata edizione del programma *Domenica in*. «Non ho referenti politici - replica la Parietti - e sono vittima di congiure politiche perché sono progressista».

GABRIELLA GALLOZZI

ROMA. «Coscia lunga del Pds». Subdola presentatrice che «quando può tira la volata al partito di Occhetto». «Tipica conduttrice statalista pagata con i soldi dei contribuenti». La Lega si scatena contro Alba Parietti. E lo fa per voce di Achille Ottaviani, membro della Commissione parlamentare di vigilanza sulla Rai, che ieri è stato protagonista di una lunghissima sparata contro la popolare soubrette. Al centro dell'ira leghista l'ipotesi di una possibile conduzione da parte dell'Alba nazionale di un programma in prima serata su Raiuno. «Affidare una trasmissione di questo tipo alla Parietti - tuona Ottaviani - sarebbe un ennesimo regalo al Pds, sarebbe una lottizzazione di «scollatura». Che la Parietti sia la coscia lunga del Pds e dei suoi amici, lo confer-

mano anche i suoi interventi televisivi durante l'ultima campagna elettorale. E poi l'attacco più diretto. «La Lega Nord - prosegue - non si è dimenticata di *Domenica in* con Parietti come conduttrice, costata allo Stato centinaia di milioni, dove la scelta degli ospiti, i successi di ascolto e i pasticci mai chiariti delle trasferte furono un unico grande imbroglio». Dura, immediata e inevitabile la replica della soubrette. Che prima di tutto, per voce del suo agente, smentisce di aver mai ricevuto finora una proposta per la prima serata di Raiuno. Visto che dalla fine di febbraio sarà impegnata nella conduzione di *Srisicalanotzia*, il telegiornale satirico di Canale 5. «Non ho mai avuto un referente politico - replica furente Alba Parietti - Questo è un vero e proprio attentato

Il Pri: «Sono i nuovi maccartisti»

alla mia dignità, alla mia coerenza, alla mia libertà. Ottaviani deve dimostrare quello che dice. Queste sono ingiurie e infamie di gente che non sa più a cosa attaccarsi. Sfido il senatore Ottaviani a verificare tutto quello che è successo a *Domenica in*, dopodiché se troverà qualcosa di compromettente sono pronta a ritirarmi. Ho percepito il mio stipendio regolarmente - aggiunge - e non ho mai deciso di un ospite». Piuttosto, ribatte ancora la presentatrice, «nella mia vita sono stata vittima di vere e proprie congiure politiche perché mi dichiaravo progressista. Non sono mai stata una protetta di nessun partito politico, ma un cane sciolto. Ho sempre rischiato in prima persona senza cercare la difesa di nessuno. Questa è diffamazione bella e buona». E, infatti, la «palla» passa direttamente in mano all'avvocato della Parietti che, senza voler entrare nel merito del contenuto politico delle affermazioni di Ottaviani, invita il senatore a «rettificare e precisare il contenuto delle sue affermazioni» e lo «diffida dall'esplicitare giudizi diffamatori e privi di qualsiasi riscontro oggettivo». E in caso contrario si riserva «ogni opportuna azione legale». «Il problema - prosegue Alba Parietti - è che io so-

no una persona che dà fastidio perché non è corrotta, né corruttibile e che non ha mai preso una lira in più di quello che doveva: evidentemente questo fa paura. Se il senatore Ottaviani pensa che lo sia corrotto, lo dimostri con i fatti. Lo sfido a duello - conclude ironizzando - e vedremo allora chi ha dei cadaveri nell'armadio. Io non li ho». Intanto, in difesa della popolare soubrette, arriva un corsivo della *Voce repubblicana*, l'organo del Pri. «L'invettiva del senatore Ottaviani - si legge - fa capire a che livelli di «maccartismo» si possa arrivare oggi. Molto ci sarebbe da dire sul fatto che tanto continuo i personaggi televisivi nel nostro paese. E da chiedersi se questo non dipenda da uno strumento televisivo abbruttito dalle logiche commerciali. Ma per il Pri il punto non è questo. «Vogliamo arrivare a dire che gli spettacoli di Ombretta Colli vanno boicottati perché ha dichiarato di votare per *Forza Italia!* Che Enrico Mentese non si può ridere perché è del Pds? E che non bisogna andare a sentire la Ricciarelli perché ha sposato un presentatore che sostiene la Dc? A questi livelli di sciocchezza - conclude - a dare spettacolo deprimente saranno gli uomini politici. Non gli artisti».

TRASFORMARE UN ATTO DOVUTO IN UNA OPPORTUNITÀ DI TRASPARENZA
ad uno dei costi contatto più convenienti fra i quotidiani nazionali
OGGI CON L'Unità SI PUÒ

La legge 25 Febbraio 1987 ex 67 dispone che gli enti pubblici devono pubblicare sui giornali i rispettivi bilanci

Gazzetta Ufficiale 14 Marzo 1989 N. 61

Art. 5
«Le Amministrazioni Statali e gli Enti Pubblici non territoriali, con esclusione degli enti pubblici economici, sono tenuti a destinare alla pubblicità su quotidiani e periodici una quota non inferiore al cinquanta per cento delle spese per la pubblicità, iscritte nell'apposito capitolo di bilancio».

Art. 6
«Le Regioni, le Province, i Comuni, con più di 20.000 abitanti, i loro consorzi e le aziende municipalizzate... (omissis), nonché le Unità sanitarie locali che gestiscono servizi per più di 40.000 abitanti, devono pubblicare in estratto, su almeno due giornali quotidiani aventi particolare diffusione nel territorio di competenza, nonché su almeno un quotidiano a diffusione nazionale e su un periodico, i rispettivi bilanci».
Ricordiamo inoltre che la Gazzetta Ufficiale n. 61 del 14 marzo 1989 ha pubblicato il D.P.R. del 15/2/1989 n. 90 recante l'approvazione dei modelli da compilare e pubblicare.

L'Unità infatti, oltre ad offrire i propri spazi per la pubblicazione dei bilanci prevista dalla legge 67 (sia sull'edizione nazionale che su quella locale del Lazio, Toscana, Emilia Romagna e Lombardia) a prezzi assolutamente vantaggiosi, offre alle amministrazioni comunali, alle Usl e agli altri soggetti interessati la possibilità di avere in omaggio uno spazio equivalente a quello acquistato per poter illustrare ai cittadini gli aspetti più interessanti della gestione e per rendere più comprensibili i dati iscritti a Bilancio.

Telefonando ai nostri uffici pubblicità si potranno richiedere informazioni e preventivi.

L'Unità Roma Tel. (06) 6869549 - Fax. (06) 6871308
L'Unità Milano Tel. (02) 67721 - Fax (02) 6772337
L'Unità Bologna Tel. (051) 232772 - Fax (051) 220304
Spi Milano Tel. (02) 67691 - Fax (02) 66988205